Le donne marchigiane nel periodo fascista

"Cercare la donna come oggetto di storia, dalla clandestinità alla luce del giorno, attraverso le ali della guerra e dell'amore, non è sempre facile"[1]: primo perché la storia delle donne non è stata sufficientemente sondata, secondo perché la storiografia ufficiale ci ha consegnato sempre l'immagine di una donna relegata in seconda fila, i cui lineamenti erano da ritrovare dietro le ingombranti figure maschili di padri, fratelli e mariti. Scrivere sulle donne marchigiane sembra impresa ancor più ardua, dato che questo campo d'indagine si è risolto in raccolte di interviste e bibliografie. Circoscrivere questo terreno di ricerca al periodo fascista sembrerebbe osare l'impossibile, data l'estrema scarsità dei documenti pervenuti a noi dal ventennio.

Lavorando su testi e diari scritti su e da donne marchigiane si è arrivati invece a delineare un quadro sorprendentemente ricco, seppur frammentario, che ha permesso, partendo dai fattori di contesto, di descriverne abitudini famigliari, attività lavorative, scelte ed esperienze politiche, vissute a fianco o contro il fascismo.

Le donne marchigiane alle soglie del ventennio si trovavano a vivere in una regione mezzadrile, in cui la nuova forza politica di destra vinse senza conquistare, ma appoggiandosi al sistema economico e sociale già esistente. Politicamente il ruolo della donna era riconosciuto come subordinato all'autorità del capofamiglia maschio, al quale lo stato delegava tutti i poteri economici, civili e legali. In questo angusto contesto giuridico le donne marchigiane seppero elevare le loro voci emancipazioniste: crearono le prime Associazioni per le donne, aderirono alle petizioni nazionali pro-suffragio, parteciparono alle lotte e agli scioperi sindacali in qualità di setaiole e filandaie.

Divisa tra le forti radici della tradizione e i primi slanci emancipazionisti, la donna marchigiana cercava di conciliare il suo ruolo in famiglia e la spinte all'autonomia, come auspicava la studiosa fanese Maria Ferrari che, parlando di una "dolce femminilità" sosteneva che "nella sposa e soprattutto nella madre v'è la donna completa, che nulla più deve chiedere al mondo"[2],

[1] P. Schwarz, *Resistance et difference des sexes*, "Clio", n. 1, 1995, pag. 79.

[2] M. Ferrari, *La donna*, conferenza tenuta all'Università popolare di Fano il 26/3/1912, Società Tip. Coop., Fano, 1912, pp. 17-18.

ma che contemporaneamente scendeva anche nell'arena politica. Durante la Prima Guerra Mondiale la donna marchigiana fu protagonista infatti dell'attivismo socialista e anarchico. Nel maggio del 1917 trecento donne, quasi tutte filandaie ma anche contadine, si raccolsero nella piazza di Osimo gridando "vogliamo la pace ed i nostri uomini"; nel luglio era la volta delle filandaie di Ancona che protestavano nella piazza contro il caroviveri.

Le agitazioni del '17 ebbero molti tratti in comune con quelle del '43, tuttavia, la mancanza di una progettualità politica forte sulla conservazione della memoria rende difficile il recupero delle fonti di storia femminile e ha costituito una debolezza anche per il movimento politico stesso delle donne facilitando l'opera di rimozione operata a suo danno dal regime, che si preoccupò di cancellarne la tradizione emancipazionista. Fondamentale, nel raccordare le varie esperienze di partecipazione sociale e politica delle donne, fu l'opera che all'interno delle famiglie veniva assolta da madri, sorelle, zie che conservavano nell'album delle memorie storie di trasgressioni e di protagonismo che, come in tutta Italia, videro le donne marchigiane vivere momenti esaltanti, seppur brevi e occasionali, nell'arena politica, durante la prima guerra mondiale.

Negli ideali del regime la perfetta donna fascista rispondeva ai bisogni delle due grandi istituzioni sulle quali poggiava tutto il credo del littorio: la famiglia e lo Stato. Questa creatura ideale doveva trovare la sua realizzazione all'interno delle mura domestiche, dedicandosi all'allevamento dei figli, alla cura della casa e alla felicità del marito; nel contempo doveva fare "di ogni famiglia italiana un fortilizio"[3] per rispondere alle esigenze della nazione. I conflitti fra obblighi familiari e doveri nazionali giungevano a sintesi nell'esaltazione della famiglia come momento essenziale dell'arte del governo.

Il punto cardine della teoria fascista sulla donna era la maternità: compito principale delle italiane era procreare. Ben presto il regime identificò le cittadine come una vitale risorsa nazionale, fondamentale per la sua politica pro-natalista. Nel celebre discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 infatti Mussolini, ponendo la nazione di fronte al suo destino, mise al centro della politica interna del fascismo le strategie di "difesa della razza" e nell'ottobre successivo dichiarava: "Ho bisogno di nascite, molte nascite"[4].

[3] B. Mussolini, Elogio alle donne d'Italia, in *Opera omnia*, E. e D. Susmel (a cura di), vol.XXVII, La fenice, Firenze, 1951-1980, pag. 266.

[4] B. Mussolini, Discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), in *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, XXII,

Se da un lato il regime esaltava la maternità, la realtà operava in senso opposto: la guerra, portando sconvolgimenti imprevisti all'ordine naturale delle cose, rompeva il consueto circolo della vita e della morte di cui le donne sono per natura simbolo, essendo generatrici e protettrici della vita, perciò le privava della possibilità di essere madri in modo completo e le rendeva più vulnerabili. Accanto alle perdite e alle distruzioni il conflitto portò loro l'occasione di vivere un maternage di massa, come lo definisce la studiosa Anna Bravo: "l'accoglienza degli sbandati e la loro vestizione in abiti borghesi"[5], insieme alle prime cure mediche, ebbero per le donne il significato di farli rinascere al mondo civile e quindi rigenerarli come loro simbolici figli.

L'adattabilità, la capacità reattiva, la forza morale e il prendersi cura sono prerogative dell'agire materno a cui furono chiamate tutte le donne marchigiane, nel ventennio fascista prima e durante la guerra poi. Se nella concezione fascista il dovere delle donne verso la nazione consisteva anzitutto nel procreare e se durante il conflitto esse furono chiamate a sostituire i loro mariti, allora sembra avvalorata la tesi di Amalia Signorelli, secondo la quale i gesti richiesti alle donne erano tutti quelli che componevano "il correlato culturale, il sistema di conoscenze, valori e simboli che corrisponde alla parte loro assegnata nella divisione del lavoro sociale: il lavoro della riproduzione e il lavoro della sostituzione"[6].

Il 31 agosto 1934 comparve sul "Popolo d'Italia" un articolo intitolato *Macchina e donna* in cui Mussolini dava fondamenta teoriche alla sua concezione del lavoro femminile, già evidente dagli inizi degli anni '30, quando agli albori della grande crisi mondiale, aveva obbligato le donne ad abbandonare il loro posto di lavoro incolpandole di essere "ladre del pane degli uomini". L'ideologia mussoliniana sul lavoro delle donne si basava su quattro pilastri che ne decretavano la pericolosità sia per l'universo femminile che per quello maschile: il lavoro mascolinizzava la donna, provocava la disoccupazione dell'uomo, fomentava una indipendenza e una moda contraria al parto che avrebbero condotto al calo demografico, privava l'uomo non solo del lavoro ma anche della dignità.

Inizialmente il regime agì in modo non troppo evidente, attraverso misure protettive per le

Firenze, La fenice, 1951-1980, pag. 360.

[5] A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma, Laterza, 1991.

[6] A. Signorelli, Il pragmatismo delle donne, in P. Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio Editori, Venezia, 1990, pag. 653.

madri lavoratrici, che nei fatti discriminavano le donne. In seguitò operò apertamente, attraverso norme legislative e contrattuali tese all'espulsione della manodopera femminile dal mercato del lavoro, fino ad arrivare al decreto legge del 5 settembre del 1938 che ridusse al 10 per cento il personale femminile negli uffici pubblici e privati. I legislatori fascisti riuscirono così ad applicare al meglio le disposizioni ideologiche del duce preoccupandosi di escludere le donne dalla forza lavoro per un duplice scopo: per evitare che esse considerassero il lavoro retribuito come un trampolino verso l'emancipazione e per non far mancare ai capifamiglia il loro ruolo di lavoratori, intaccando così il loro amor proprio.

Se a livello teorico e giuridico gli sforzi del fascismo remavano contro il lavoro femminile paradossalmente gli eventi storici chiamavano la donna ad intensificare il suo impegno domestico e a lavorare anche fuori casa: la guerra le conferì tutti gli oneri e i doveri degli uomini impegnati al fronte, chiedendole di dedicarsi anche ad attività che fino allora erano state svolte dai consorti, dai padri o dai figli.

Anche nelle Marche l'inedito accesso ad attività prima non praticate ebbe importanti conseguenze, non solo sul piano strettamente professionale, ma anche sulla percezione individuale e collettiva, sulla personalità e persino sul modo di vestire delle donne. Il lavoro infatti si rivelò un banco di prova su cui misurare le proprie capacità e l'eccezionalità degli eventi dimostrò come le donne sapevano gestire con energia e abilità sia il nucleo familiare sia l'attività lavorativa. Le donne marchigiane compresero quanto la storia stesse chiedendo loro: "Quando è scoppiata la guerra nel 1940 è stato un avvenimento bello, non perché c'era la guerra, ma siccome erano stati chiamati tutti gli uomini, allora le donne… mi avevano mandato l'avviso che dovevo andare impiegata"[7].

Da molte il lavoro in tempo di guerra fu vissuto come un fatto naturale perché se gli uomini erano stati chiamati in guerra era necessario che le donne li sostituissero a casa, come commenta con consapevolezza l'anconetana Antonietta Bertini Tenenti: "Era giusto occupare un posto usualmente maschile, perché c'era la guerra e gli uomini dovevano combattere"[8]. Altre testimoniano: "in ferrovia[…] doveva assumere personale, perché gli uomini andavano in

[7] M.G. Camilletti, *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana Ancona 1940-1945*, "I quaderni", Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, nn.9-10, 1994, pag. 83.

[8] Intervista a cura di F. Saracinelli in M.G. Camilletti, op. cit., pag. 83.

guerra, allora i figli dei ferrovieri, specialmente le donne, avevano priorità su altri"[9] e "…poi le donne sono andate in fabbrica lavorare perché gli uomini erano al fronte: donne tranviere, bigliettaie…invece io ho fatto l'interprete. Era giusto in quell'epoca…"[10].

Oltre la percezione del cambiamento di sé le donne avvertivano l'intensità del rapporto con le altre, perché il lavoro extradomestico, specie quello in fabbrica, rappresentava un ambiente dove era possibile uscire dall'isolamento sociale e un terreno su cui sviluppare e maturare una coscienza di genere: "Ho lavorato in fabbrica alla ECO, eravamo uomini e donne, ci ho lavorato quasi vent'anni. Mi ha maturato tanto, a vivere con gli altri, ho capito tante cose, anche per i rapporti con le altre donne"[11].

Il lavoro apportò non solo cambiamenti sociali, ma anche fisici: le donne indossavano vestiti più pratici, scarpe comode, tute e divise che mascolinizzavano la loro figura, mentre i lavori più pesanti rendevano le mani nodose e indurivano i tratti.

Sia come massaie che come coadiuvanti le contadine erano soggette ai pesanti obblighi di lavoro imposti dall'azienda familiare guidata dagli uomini, sia essa in affitto o a mezzadria. Proprio sul sistema mezzadrile si reggeva l'economia marchigiana fascista. Secondo Victoria de Grazia in questo tipo di contratto era particolarmente visibile la condizione di sfruttamento femminile. Le donne contadine lavoravano davvero molto: erano contemporaneamente artigiane, persone di servizio, allevatrici di animali, lavoratrici stagionali.

La loro capacità e disponibilità di assumere i ruoli produttivi più svariati è secondo Amalia Signorelli una caratteristica delle donne contadine raramente messa in evidenza: esse si impiegavano nelle attività più diverse, come raccoglitrici - venditrici di prodotti da tavola al mercato locale o direttamente alle signore del paese, produttrici - venditrici dei prodotti della bassa corte e dell'orto; a volte anche venditrici delle proprie competenze di massaie e di cuoche.[12]

Per quanto riguarda il lavoro in fabbrica le filande erano l'esercizio che maggiormente impiegava la manodopera femminile marchigiana. Rispetto agli inizi del XX secolo, quando l'orario giornaliero costringeva le donne a lavorare anche per tredici ore, le operaie marchigiane

[9] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli in M.G. Camilletti, op. cit., pag. 83.
[10] Intervista a cura di M.G. Camilletti e M. G. Salonna, op.. cit., pag. 83.
[11] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli in M.G. Camilletti, op. cit., pag. 87.
[12] A. Signorelli, Il pragmatismo delle donne, in P. Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pag. 639.

alle soglie del ventennio fascista godevano di importanti riconoscimenti, come l'orario delle otto ore giornaliere ottenuto grazie alle lotte del 1919. Le difficoltà però non mancavano: nonostante l'introduzione del sabato fascista le donne continuavano molto spesso a lavorare ininterrottamente per rispettare le scadenze, le scarsa igiene favoriva l'insorgere di tubercolosi e malattie all'apparato respiratorio, mentre la prolungata immersione in acqua causava loro forti dolori alle mani.

Dai racconti delle filandaie marchigiane traspaiono la difficoltà di conciliare il lavoro vero e proprio con quello domestico, la rassegnazione per la fine dell'impiego che quasi sempre avveniva in concomitanza del matrimonio, ma anche il forte legame che si veniva ad instaurare tra le colleghe, intensificato dal vivere quotidianamente fianco a fianco, dal condividere le stesse difficoltà e soddisfazioni. Le donne marchigiane infatti, lavorando fuori dalle proprie città, vivendo lontano dalle famiglie, guadagnando una propria paga, assaporavano le prime indipendenze, sia economiche che personali.

Nonostante la maggior libertà ottenuta e la coesione che inevitabilmente si veniva a creare fra ragazze che vivevano insieme per moltissime ore, fino agli anni Venti in loro il senso di appartenenza alla classe operaia non si trasformò in coscienza collettiva. I rapporti instaurati dai grandi filandieri con le operaie erano di tipo paternalistico, giocato su piccoli regali, premi in denaro, aiuti a coloro che si trovano in difficoltà e ciò impediva ai conflitti che si venivano a creare all'interno della filanda di assumere carattere rivendicativo, anche se fin dal 1919 le filandaie si organizzarono nella lega delle setaiole che rivendicò e ottenne la costituzione di commissioni interne nelle filande a vapore della regione, parteciparono a diversi scioperi, sostennero la candidatura di uomini politici, presero parte alle manifestazioni antifasciste regionali.

Analizzando la partecipazione delle donne marchigiane alla vita politica della regione emerge come durante gli anni di maggior consenso al regime fascista le donne marchigiane aderirono con riluttanza ai Fasci femminili, ma risposero pienamente alle istanze organizzative delle Massaie Rurali; come lavoratrici vennero inquadrate nelle Sezioni Operaie e Lavoranti a Domicilio e parteciparono alle molteplici attività che il regime attuò per ottenere il loro consenso. Una storia silenziosa ma fervida correva parallela all'adesione maschile al fascismo: quella delle donne marchigiane che aderirono al regime.

Non è possibile conoscere il numero delle iscritte nelle Marche perché i documenti rimasti sono frammentari e incompleti; l'unico dato certo è che al 16 giugno 1939 le iscritte in tutta la provincia di Ancona erano 4.534, un numero piuttosto basso se si considera che le iscritte alle Massaie Rurali risultavano 17.500 e le Operaie e Lavoranti a Domicilio 4.152. Attraverso relazioni e richiami le dirigenti dei Fasci denunciavano la necessità di innalzare l'insufficiente numero delle tesserate.

Le attività dei Fasci erano molteplici: i compiti formali riguardavano l'espletamento delle funzioni per il tesseramento, gli abbonamenti a riviste e le iscrizioni; si organizzavano corsi professionali per Massaie Rurali e visitatrici domestiche; si allestivano mostre di zona; si costituivano filodrammatiche per beneficenza; si rendeva culto al duce e alla patria, esaltando l'amore per il fascio attraverso parate e feste fasciste.

Le Sezioni delle Massaie Rurali avevano parallelamente il duplice compito di far propaganda e offrire assistenza morale, culturale e materiale alle donne marchigiane che si dedicavano alla custodia del focolare domestico.

Le Operaie e Lavoranti a domicilio, costituite nel 1938, inquadravano donne operaie dipendenti da stabilimenti, da fabbriche e manifatture varie, lavoranti a domicilio autonome, lavoranti a domicilio alle dipendenze altrui e addette ai servizi famigliari, ma anche mogli di operai e tutti gli altri membri femminili delle loro famiglie per "promuovere la propaganda fascista ed educativa presso le operaie, assecondando il miglioramento delle loro capacità professionali e domestiche"[13].

Nel 1925 il regime diede vita all'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia che dirigeva i servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini, affermando così il suo diritto a coordinare, vigilare e indirizzare l'assistenza sanitaria infantile per strapparla al settore privato della beneficenza cattolica e all'iniziativa locale.

Anche nelle Marche le donne fasciste vennero impiegate in qualità di vigilatrici e assistenti nell'organizzazione delle colonie per bambini.

La regione diede i natali alla più celebre fascista d'Italia: Ines Donati, "la capitana", nata a S. Severino nel 1900. Contraddistintasi fin dall'infanzia da un accesissimo amor di patria, Ines si

[13] Cfr. PNF, Rapporto delle segretarie del Fascio Femminile del 16 giugno 1939, in Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, D/1; B1 fasc. B.

iscrisse a Roma al Corpo Nazionale Giovani Esploratrici, all'Associazione Nazionalista Italiana, al gruppo giovanile Ruggero Fauro e alla squadra romana dei "Sempre Pronti", partecipò al "Volontariato civile" e fece propaganda per le liste nazionali alle elezioni amministrative e politiche, alimentando così la sua incrollabile fede fascista. Nel 1921 ricevette il Battesimo di fuoco a Ravenna in occasione del convegno dei nazionalisti, nel 1922 partecipò agli scontri di Ancona e alla marcia su Roma, benché già malata. Morì nel 1924, acclamata come martire fascista.

Tra i nomi delle donne marchigiane che espressero la loro fede antifascista, negli anni '20 spiccano fra tutti quelli dell'anconetana Adalgisa Breviglieri e dell'anarchica Fortunata Lucaroni, ai quali si affiancano quelli di numerose donne comuniste che si dedicarono alla propaganda, ad accogliere gli antifascisti, ad offrire le proprie case per le riunioni clandestine, che scelsero l'esilio aderendo alle associazioni estere o che espressero il loro dissenso in modo più privato ma non meno incisivo.

Negli anni della Resistenza il dissenso femminile si fece ancora più profondo, perché maturato in contesti da sempre votati all'opposizione: il dato più evidente è che la maggior parte delle donne marchigiane che vi aderirono nacque e crebbe in famiglie dove si respirava da sempre aria di antifascismo. Le scelte delle donne quindi ricalcavano i sentimenti di padri o fratelli; in altri casi invece fondamentale si rivelava il legame con il compagno di vita, di cui condividevano esperienze e fede politica; non mancano certo casi in cui a predominare era lo spontaneismo, o un cambiamento radicale di scelta: comunque sia ad accomunare l'attività politica di queste donne fu certamente l'assenza di esperienze preliminari e di un tirocinio rivoluzionario che avrebbe permesso una maggior coscienza di classe.

Dopo l'8 settembre le donne marchigiane dell'opposizione prestavano servizio come propagandiste, staffettiste ed infermiere, vestivano e accompagnavano i partigiani, fabbricavano armi e ne rifornivano i combattenti, aiutavano gli sbandati; il dato più significativo è che il loro lavoro di cura travalicava l'appartenenza nazionale dei bisognosi, ai quali si avvicinavano con amore materno e apolitico.

Nel 1943 sorsero nelle Marche i primi Gruppi di Difesa delle donne che a Macerata organizzarono corsi professionali per infermiere e ad Ascoli Piceno una scuola e una palestra per bambini. Affianco a queste associazioni vennero istituiti nel 1944 i gruppi femminili

comunisti, sorti in regione con un anno di ritardo rispetto all'esperienza delle regioni settentrionali: ciò che caratterizzava le nascenti esperienze associative era ancora una volta la mancanza di un fervido confronto politico e la forte impronta maschile che ne aveva sancito la nascita.

L'adesione al movimento antifascista portò tantissime donne ad essere processate e condannate dal Tribunale per la difesa dello Stato e rinchiuse nei tre carceri penali femminili della penisola: quello di Trani, Venezia e Perugia. Nel penitenziario umbro, il più rispondente alle esigenze fasciste, vennero mandate molte detenute politiche, tra le quali l'anconetana Lea Giaccaglia, che, rea di aver aderito prima al Partito Socialista e poi Comunista, venne condannata per "azione antitaliana", poi trasferita a Venezia, successivamente al confino a Lipari, dove venne nuovamente accusata di aver ricostruito il disciolto partito comunista e infine a Ponza ricondannata per essere entrata nei locali demaniali maschili dotati di biblioteca, contravvenendo alle leggi del confino.

Altra detenuta d'eccezione nel carcere di Perugia fu la cantianese Adele Bei, personaggio di spicco fra le detenute politiche che nel 1935 costituirono un fervido collettivo di compagne dedite allo studio e alla militanza comunista. Adele, detta Battistella, esiliò con il marito Domenico Ciufoli, funzionario del partito comunista, in Lussemburgo, Belgio e Francia dove si iscrisse al partito comunista e divenne capo del "gruppo delle mogli". Venne poi richiamata in Italia per il difficile e oneroso incarico di riorganizzare le fila del partito comunista, ma nel 1933 venne arrestata a Roma dall'OVRA. Sia durante il processo che la detenzione Adele mostrò il suo carisma di donna forte ed emancipata, battagliera e sicura di sé.

Il carcere fu per le detenute politiche una forte esperienza di condivisione; la stessa coesione si rivelò necessaria nelle esperienze che le italiane intrapresero nel dopoguerra quando scelsero di ribellarsi contro il rialzo dei prezzi, la difficoltà di approvvigionamento e la situazione dell'infanzia abbandonata, proteste accesesi anche ad Ancona, Macerata e Fano.

Nel 1944 si costituì a Roma l'Udi, l'Unione donne italiane, nella quale confluirono i Gruppi di difesa della donna e i cui principi ispiratori erano il richiamo all'unità d'azione, la solidarietà e la cooperazione. Nelle Marche le origini dell'Unione donne italiane sono da attribuirsi all'attivismo di un nucleo di militanti comuniste che, sollecitate dal partito, aprirono nel settembre del '44 la sezione di Ancona e in seguito nelle città limitrofe, tanto da rendere

necessaria la costituzione del Comitato provinciale che stabilì la sua sede nel centro dorico. Sebbene le iscrizioni nelle singole sezione erano alquanto scarse le compagne lavoravano alacremente per reperire i locali delle sedi, per creare momenti di socializzazione e confronto politico. Tra i nomi delle donne marchigiane più attive ritorna quello di Adele Bei, affiancata da Derna Scandali, Sparta Trivella, Lola Borioni, Liliana Morico, Rina Felini, tutte provenienti dalle fila della Resistenza, che nel convegno del '44 espressero la loro concezione dell'emancipazione come conquista operata dalle forze femminili e non come dono degli uomini.

In risposta all'Udi che per più di un anno aveva agito incontrastata nella regione, nel luglio del 1945 venne costituito ad Ancona il Cif, Centro italiano femminile che raccoglieva le donne cattoliche in un apostolato civico e sociale. Tra il 1945 e il 1946 il Cif diffuse un'articolata rete associativa: comitati sorsero a Fabriano, Ostravetere, Osimo, Galliano e Jesi, coordinati anch'essi da un Comitato provinciale con sede ad Ancona. La dirigente del movimento, Sandra Barba Mondani, indicava come possibili strade per la donna cristiana due autorevoli figure femminili della tradizione cattolica, Marta, rimasta a servire Gesù nella sua casa e Maria, uscita di casa per servirlo e non abbandonarlo mai, auspicandosi che anche le sue compagne avrebbero risposto alla loro chiamata, scegliendo di uscire e seguire la voce di patria.

Seppur nate sotto l'egida del partito comunista da una parte e delle gerarchie ecclesiastiche dall'altra, l'Udi e il Cif si imposero come novità assoluta per la regione, scompaginarono i tradizionali modi di fare politica, ma soprattutto continuarono ad alimentare la voglia di libertà e di partecipazione delle donne marchigiane.